

Quel gran "classico" di Karl Marx

Fernando Liuzzi

Essere attuali ed essere di moda non sono la stessa cosa. Giustamente, dunque, Francesco Cundari, in un articolo intitolato "Cosa resta di Marx" (*l'Unità* del 12 marzo), nota che, anche se non si può dire che l'autore del *Capitale* sia oggi di moda, occorre prendere atto del fatto che lo stesso Marx «è tornato da tempo sulla scena del dibattito pubblico». E lega questo «ritorno» alla «crisi economica mondiale», ossia al «grande crack del 2008» che ha riportato sotto gli occhi di tutti l'autore che ha teorizzato «l'instabilità del capitalismo» e, con essa, «l'inevitabilità» delle sue ricorrenti crisi.

L'occasione da cui muove l'articolo di Cundari è la contemporanea uscita di tre titoli dedicati a Marx e al marxismo, e dovuti tutti alla penna o alla cura editoriale di altrettanti studiosi italiani di ambito storico-filosofico. Uno dei quali, Giuseppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci, ha pubblicato presso la **Salerno** editrice un volume intitolato, appunto, *Quel che resta di Marx*.

Ora il fatto singolare è che quello relativo all'attualità o meno di Marx, o di qualche specifico aspetto del suo pensiero, è un interrogativo ricorrente nel tempo, almeno a partire dalla seconda metà del '900. Nel 1968, in occasione del 150° anniversario della sua nascita, si svolse a Parigi un convegno internazionale di alto livello, organizzato sotto gli auspici dell'Unesco, sul ruolo del pensatore di Treviri «nello sviluppo del pensiero scientifico contemporaneo». Titolo italiano dei due volumi, pubblicati da Mondadori e contenenti i contributi che avevano animato il simposio, *Marx vivo*. Nel 1983 poi, in occasione del centenario della sua nascita, fu organizzato a Saint Vincent un altro appuntamento, questa volta solo italiano, attorno alla domanda: «È vivo Marx?».

Ora c'è stata un'epoca in cui nessuno si sarebbe posto questo quesito per il semplice fatto che Marx era percepito come un contemporaneo, con cui consentire o da cui dissentire. Quest'epoca va almeno dal 1867, anno in cui uscì ad Amburgo il *Primo libro del Capitale*, al 1914, l'anno in cui scoppiò la Prima Guerra mondiale. Anche oltre la sua morte (Londra, 1883), Marx fu infatti un contemporaneo fino a che, negli anni della Seconda Internazionale (fondata nel 1889), ci fu un dibattito, svoltosi prevalentemente in lingua tedesca, in cui autori di grande spessore - come Eduard Bernstein, Rosa Luxemburg o Rudolf Hilferding - pubblicarono libri volti a integrare e aggiornare l'analisi di Marx rispetto alle evoluzioni dell'economia e della società.

Travolta dalla guerra l'Internazionale socialista, con l'Ottobre del 1917 inizia un'altra storia. Gramsci, uomo di folgoranti intuizioni, intitolò così un suo articolo sulla rivoluzione bolscevica: «La rivoluzione contro il Capitale». Intendendo con ciò che essa era stata effettuata in un paese rurale e arretrato, il famoso «anello debole», in base a un paradigma concettuale diverso da quello di Marx, che aveva invece concentrato la sua attenzione su Inghilterra e Germania, ovvero sui punti alti dello sviluppo capitalistico. Fatto sta che, negli anni di Stalin, le opere di Marx ed Engels finirono imprigionate dentro i rigidi schemi di un'ideologia infeconda: il cosiddetto marxismo-leninismo.

Molto più vitale fu piuttosto il lavoro di economisti «occidentali», come il polacco Michal Kalecki, uno dei partecipanti al simposio parigino. Kalecki è stato forse l'unico economista paragonabile a Keynes nel '900, ma fu un pensatore relativamente isolato, nel senso che non

c'era, attorno a lui, e alle sue analisi innovative, un dibattito paragonabile a quello della Seconda Internazionale. Ora, a cento anni dalla fine di quel mondo in cui il confronto, e anche lo scontro, fra pensatori marxisti si erano sviluppati fruttuosamente, torna la domanda: «Cosa resta di Marx?»

Per rispondere, credo sia utile ricordare quanto scriveva una quindicina d'anni fa Bruno Bongiovanni, proprio su questo giornale. E cioè che Marx «da icona marxista è ormai diventato un classico». Potrà apparire tautologico, ma al quesito riproposto da Cundari risponderò che ciò che resta di Marx sono le sue opere.

Marx, osserva ancora Cundari, ha tante sfaccettature: «filosofo, economista, politico». Mi permetterei di aggiungere: storico. Fatto sta che queste opere mostrano il percorso di un giovane laureato in filosofia che, occupandosi di diritto, comincia a pensare che il diritto uguale, portato dalla Rivoluzione francese, sia in qualche modo inficiato dalle disuguaglianze delle condizioni economiche. E di lì, attraverso i cosiddetti Manoscritti economico-filosofici del 1844, comincia un percorso di studi economici che lo porterà, dopo 23 anni, a pubblicare il *Primo libro del Capitale*. Sottotitolo: *Critica dell'economia politica*. Arrivando a concepire, come scrisse Riccardo Fiorito a proposito di Adam Smith, una «economia sociologica» in cui, come spiegava Lucio Colletti, capitale e lavoro non sono solo fattori produttivi, ma anche classi sociali, e quindi soggetti storici.

Se oggi qualcuno deve compiere un'analisi di settore, o deve fare le pulci al bilancio di una data impresa, con ogni probabilità non partirà dalle pagine del *Capitale*. E ciò per le stesse ragioni per cui non partirebbe da quelle della *Ricchezza delle nazioni*. Ma chi si ponesse a studiare la storia dell'industria, con particolare riferimento alla prima rivoluzione industriale, o la dinamica di un processo di industrializzazione, o il rapporto fra uso delle macchine e lavoro umano, o ciò che spinge un imprenditore a imboccare la strada dell'innovazione, difficilmente potrebbe evitare un confronto con l'opera di Marx. Ciò vale anche per chi volesse studiare la storia del pensiero economico. Lo stesso Keynes, nella sua *Teoria generale*, riconosce che Marx ha «inventato» il concetto storiografico di «economia classica». Infine, e soprattutto, lo studio di Marx sarebbe necessario per chi volesse tornare a indagare la natura del capitalismo e a farsi qualche domanda sul suo destino.

Per concludere, Cundari, nel suo articolo, si chiede se le opere di Marx ed Engels torneranno a costituire «l'indispensabile complemento d'arredo di ogni appartamento progressista». Rispondo che non lo so. Per quel che mi riguarda, sono ancora lì sullo scaffale. E non mi pare che facciano una brutta figura.

